

«Non c'è alternativa al bipolarismo»

Parla Zecchino: «La dialettica dei due poli, così come l'abbiamo conosciuta sino ad oggi, rappresenta un'anomalia nel contesto europeo. Spero in una ricomposizione coerente con la geografia politica continentale. Tornare indietro però sarebbe disastroso»

► Marco Stagliano

Onorevole Zecchino, l'implosione del Popolo della Libertà, stando alle analisi di molti osservatori, condurrà giocoforza al crollo del sistema bipolare. Convieni su tale previsione?

«Il bipolarismo non è una semplice opzione ma una ineludibile necessità dei nostri tempi. Il problema è nella anomala configurazione dei due poli che nel corso di questi anni si sono confrontati nell'arena politica italiana. Lo schema bipolare su cui è fondata la dialettica politica in tutte le democrazie europee, come noto, si declina nella contrapposizione tra un blocco progressista, ovvero ancorato ai valori del socialismo democratico, ed un blocco conservatore, il cui orizzonte valoriale va ricercato nella tradizione liberal - popolare. In tale cornice, l'Italia rappresenta un'evidente anomalia. Dal secondo dopoguerra sino all'implosione della prima Repubblica, la vicenda politica italiana è stata caratterizzata dalla presenza del più grande partito Comunista del mondo occidentale. Una forza politica capace di rappresentare e contenere la complessità di un vasto blocco sociale e che, almeno sino alla svolta coltivata con coraggio da Enrico Berlinguer, faceva sfoggio di una chiara vocazione filo - sovietica. Quella presenza ingombrante nella geografia politica della Penisola, evidentemente, ha impedito ogni processo di semplificazione in senso bipolare. Una situazione cristallizzata per quasi 4 decenni, ovvero sino al disfacimento della Prima Repubblica. All'indomani di quel big - bang, il vecchio ordine politico si è dissolto in una schizofrenica parcellizzazione che ha determinato nuovi ed improbabili equilibri del tutto incoerenti con la logica bipolare: come può un socialista ritrovarsi in una forza politica ancorata al populismo europeo come il Pd? E come può un popolare ritrovarsi in un Partito come il Pd la cui vocazione identitaria è evidentemente ancorata all'universo del socialismo continentale?»

Posta la sua determinazione nel definire il bipolarismo una necessità, non crede che il disfacimento del Popolo della Libertà potrebbe condurre ad un improvvido ritorno al passato?

«Per rispondere a questa domanda occorrerebbe una sfera di cristallo. Ciò detto, non credo che l'implosione del Popolo della Libertà debba necessariamente determinare una nuova parcellizzazione dello spazio pubblico "modello Prima Repubblica". E questo per un semplice motivo: se muore il bipolarismo, muore la democrazia del nostro tempo».

Cosa intende dire esattamente?



«Il bipolarismo rappresenta l'unica possibile soluzione alle sfide di una modernità che può essere governata solo attraverso un virtuoso equilibrio tra rappresentanza e decisionismo. E se è vero che le ragioni dell'anomalia italiana vanno ricercate nel peso della storia, è altrettanto evidente che quella anomalia poteva trovare soluzione nella traccia buona del sistema uninominale. Deviare da quel sentiero, è stato un errore storico imperdonabile perché ha determinato le condizioni per la deriva con la quale oggi ci troviamo a fare i conti. Storicamente, le classi dirigenti venivano selezionate attraverso due filtri: i partiti ed il sistema elettorale. Una volta ratificato il tramonto della forma partito disegnata dal dettato costituzionale, l'unica via percorribile per garantire la continuità nei processi democratici di selezione delle classi dirigenti era rappresentata da un sistema elettorale uninominale. Abbandonando quell'opzione per lasciare il fianco all'attuale sistema, abbiamo determinato le condizioni per il definitivo svuotamento del rapporto di rappresentanza democratica, unico argine alla deriva populista».

Dunque lei si pone in una

condizione antitetica rispetto a quella di Massimo D'Alema.

«In qualità di Presidente del Consiglio, D'Alema si fece promotore dell'abolizione della quota proporzionale che allora era del 25%. In qualità di ministro di quel governo, insorse minacciando fuoco e fiamme. Sia perché in quella fase la quota proporzionale garantiva ai popolari la sopravvivenza, sia perché, allora come oggi, sono convinto che il bipolarismo va realizzato secondo coordinate politiche e giuridiche attraverso artifici tatticistici. Se oggi D'Alema propone il ritorno al proporzionale è solo perché il suo obiettivo è quello di scardinare il berlusconismo: perché quando era il leader massimo dell'Ulivo diceva cose diametralmente opposte?».

Quali le prospettive della sfida terzopolista lanciata da Casini?

«La forza attrattiva di quel percorso trova ragione nelle contraddizioni insite nell'attuale schema bipolare. Quelle contraddizioni potrebbero esplodere determinato la disgregazione dello spazio politico così come oggi lo conosciamo, ma non è detto che lo sbocco di quella disgregazione debba necessariamente

coincidere con il ritorno al passato. Ero e resto convinto che l'unico orizzonte possibile è quello di un bipolarismo diverso, non viziato da spinte populiste e coerente con le categorie della geografia politica europea».

Cosa risponde a quanti sostengono che nell'era post - ideologica ogni rigidismo identitario non ha più senso?

Stando a quella interpretazione le contraddizioni da lei denunciate avrebbero un'incidenza del tutto marginale sulla tenuta degli equilibri politici...

«Il pensiero unico - come sostenuto da Natalino Irti - oculta l'intrinseca politicità di ogni assetto economico, e contrabbanda per legge "naturale", neutra, oggettiva, imparziale, ciò che propriamente è il risultato di una decisione. Soltanto questo smascheramento può restituire alla politica la passione delle idee e le responsabilità delle scelte».

Noi viviamo, o meglio subiamo, questa costruzione mitologica che va sotto l'etichetta di post - ideologismo, dimenticando che laddove viene meno la traccia del pensiero non può esistere politica se per politica intendiamo il go-

verno dei processi sociali e dunque il perseguimento di un orizzonte di progresso. Nel corso del novecento la rigidità di una contrapposizione ideologica che ci rendeva tutti soldati ha portato disastri e tragedie. Oggi, rischiamo di passare da quella ad un'altra anomalia in qualche modo antitetica ma parimenti pericolosa».

Veniamo ad altro. Quale il suo giudizio sui primi tre mesi del governo Calderoli?

«E' troppo presto per esprimere giudizi o valutazioni sull'operato della giunta regionale. Credo, tuttavia, che la prudenza con la quale il governatore si sta muovendo vada interpretata come un chiaro segnale di consapevolezza e responsabilità».

Dopo un lungo ed estenuante tira e molla, sono state ufficializzate le nomine dei nuovi dirigenti Asl. Soddisfatto per l'esito delle mediazioni?

«Per ora, sono stati nominati dei commissari. Spero che quelle nomine facciano da preludio ad una vera e propria rivoluzione di un sistema sanitario regionale inquinato dalle indebite ingerenze di una politica predona. Il principio della lottizzazione parti-

tiva ha determinato una insopportabile degenerazione: la meritocrazia mortificata dall'appartenenza, il bene comune schiacciato dal peso degli interessi particolari. Tutto ciò ha condotto ad una degenerazione mostruosa che ha finito con il trasformare la sanità in una sorta di banca del consenso. Da qui, deve partire la riscossa della Campania e dell'intero Mezzogiorno».

A proposito di Mezzogiorno. Questo governo ha fatto del federalismo fiscale la sua bandiera. E' quella la ricetta per la rinascita del Meridione?

«Circa una ventina di giorni fa, ebbi modo di intervenire sulle colonne del Corriere del Mezzogiorno per rispondere ad un editoriale di Angelo Panebianco comparso pochi giorni prima sulle pagine del Corsera. Nel sostenere che la rinascita del Mezzogiorno non potrà che passare per il rinnovo e la responsabilizzazione delle sue classi dirigenti e che in tal senso il Federalismo fiscale può rappresentare un'occasione storica, Panebianco ha determinato una svolta subita dal Sud come conseguenza di scelte politiche dello Stato unitario, una costruzione ideologica che in quanto tale mescola qualche verità e molte bugie. Ora, posta la debolezza delle argomentazioni avanzate da Panebianco a sostegno di tale tesi, debolezza figlia di una distorta lettura dei processi che hanno accompagnato la vicenda meridionale dall'Unità d'Italia ad oggi, è del tutto evidente che il federalismo fiscale può davvero rappresentare il viatico per spingere le classi dirigenti meridionali ad abbandonare quei diffusi stili di irresponsabilità che oggi più di ieri frenano la rinascita di questi territori. A patto, però, che la sua concreta attuazione, nelle condizioni date, non si trasformi in una mascherata arma letale contro il Sud».

Continui pure...

«Perché la riforma federale dello Stato possa effettivamente rappresentare la ricetta per la rinascita del Meridione, è necessario che la stessa si declini secondo criteri solidaristici».

In tal senso, occorre superare la retorica della cialtroneria meridionale con la quale si pretende di celare la realtà di un Meridione che nel corso degli ultimi 10 anni è stato costretto a rinunciare alle proprie risorse ordinarie a favore del settentrione e a sostituire le stesse con quelle risorse straordinarie di provenienza europea».

Anzi, a dirla tutta, buona parte delle risorse provenienti da Bruxelles, in special modo nel corso di questi ultimi anni, sono state artatamente dirottate verso Nord grazie a quelli che ho definito inganni regolamentari ed indecifrabili tortuosità. Non è certo questo, il federalismo che potrà condurre alla rinascita del Meridione».